

IL MEDITERRANEO E LA SICILIA: UN MARE DAI CONFINI "VARIABILI" NEL LUNGO PERIODO DELLA STORIA

La fragilità dei suoi confini ha determinato situazioni di incertezze che hanno cambiato gli orizzonti geografici, politici, economici e umani della Sicilia e dei suoi abitanti

di MAURICE AYMARD

(Maison des Sciences de l'Homme - Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales - Paris)

Parlare del Mediterraneo ci sembra oggi ovvio, quasi scontato. Non lo è, o meglio, non lo è sempre stato: l'uso della parola Mediterraneo, da parte degli storici prima, del pubblico più largo dopo, ha la sua storia. Se oggi la possiamo usare, con tutti i significati e i contenuti che le diamo, è perché siamo ormai abituati, trovandolo legittimo, a considerare il mare e le terre che lo circondano come una unità spaziale, allo stesso tempo centrale e pertinente, di analisi e di comprensione valida sia per il passato sia per il presente. Lo dobbiamo alle lezioni comuni e convergenti di alcuni grandi storici del secolo scorso: Henri Pirenne, Mikhail Rostovtsev, Fernand Braudel, S.D. Goitein, per limitarci ai quattro principali. Centrando, ognuno di loro, la propria attenzione su un periodo differente (Rostovtsev il mondo ellenistico e romano, Pirenne i secoli dal VII al IX, Goitein il periodo dei Fatimidi, fra XI

e XIII secolo, e Braudel un lungo Cinquecento che vede prolungarsi sino almeno alla metà del '600), tutti e quattro ci hanno insegnato a guardare al Mediterraneo come a un mondo a sé. Cioè a un insieme dove tutte le parti comunicavano, o almeno potevano comunicare, in modo diretto o indiretto, fra di loro, e non potevano essere studiate né capite in modo separato: ogni parte rimanda al tutto.

Questa rappresentazione del Mediterraneo è stata recentemente criticata, ma per essere riformulata in altri termini, ai loro occhi più esatti, da due storici inglesi, Peregrine Horden e Nicolas Purcell, nel loro *The corrupting sea*, del quale solo il primo volume è stato finora pubblicato (Blackwell, 2000) e di cui aspettiamo il secondo. L'hanno criticata rifiutando la visione ai loro occhi "dall'alto", troppo "storica" e troppo distante dalla realtà vissuta dagli uomini, o, per dirlo in inglese, troppo "top down", di questa rappre-

sentazione, che il prestigio di questi storici, e in particolare di Braudel, è riuscito ad imporre e a farci accettare, modellando il nostro modo di concepire il Mediterraneo. Hanno proposto di sostituirvi una visione "dal basso", quasi "bottom up", ispirata dalle nuove concezioni delle *connected histories*: ogni luogo particolare del bacino mediterraneo vive la sua storia particolare, non generalizzabile con gli altri, ma stabilisce, organizza e fa vivere dei contatti (delle "connessioni"), variabili nel tempo, con una infinità potenziale di altri luoghi dello stesso bacino. La vera unità, concreta, del mare sarebbe la somma di queste reti di contatti. Non preesiste alle iniziative prese dai singoli luoghi e individui: viene ogni volta da loro creata e reinventata.

Fra queste due rappresentazioni del Mediterraneo non vedo alcun motivo personale di scelta. Preferisco pensare che sono più complementari che contraddittorie, che la seconda

è soltanto un approfondimento e un ridimensionamento della prima. Non sarebbe stato infatti possibile formularle se la prima non si fosse imposta e non avesse "inventato" il Mediterraneo. Tale "invenzione" era stata resa possibile da un lungo lavoro preparatorio, iniziato fin dagli ultimi decenni del '700, di cui i viaggi di Goethe e di Brydone, le missioni di Houel e dell'abate di Saint-Non in Sicilia, e la missione di scienziati umani e naturali che accompagnano Bonaparte nel 1798 in Egitto, hanno segnato le prime tappe. Viaggiatori e etnologi, geologi, botanici e zoologi, geografi e storici vi hanno svolto tutti la loro parte: la loro partecipazione ha dato a questa "invenzione" del Mediterraneo una dimensione multi o trans disciplinare che le è rimasta propria fino ad oggi.

Se poi guardiamo da più vicino le iniziative prese in ogni epoca dai singoli luoghi, popoli, individui dell'area mediterranea, esse vengono sempre li-

mitate e condizionate, almeno in parte, dal quadro globale del mare e delle terre che lo circondano, dalle loro caratteristiche geografiche e climatiche, dalla distribuzione degli insediamenti umani nei vari territori, dalle forme di organizzazione delle società rurali e urbane. E ancora: dalle tecniche di trasporto, dalla rete di rapporti politici, economici e culturali che strutturano e orientano le correnti di circolazione degli uomini e dei prodotti a breve o a lunga distanza, dalle possibilità di comunicazione col retroterra europeo, asiatico e africano, per attrarre le

romano si fermava ai limiti settentrionali dei deserti dell'Africa e dell'Arabia, e malgrado i contatti commerciali che aveva stabilito colle popolazioni che vivevano a nord del Danubio e ad est del Reno, l'impero romano aveva rinunciato a estendere la sua dominazione al di là di questi due fiumi. Dal settimo secolo in poi la conquista musulmana della sponda sud dà, invece, al commercio transahariano una dimensione che Roma non aveva nemmeno cercato di dargli, limitandosi a far venire per i giochi dei suoi anfiteatri leoni e altri animali la cui caccia e uccisione,

so l'America (durata, in verità, meno di quattro secoli). È vero che l'Islam cresce in direzione del continente africano e poi dell'Oceano Indiano perché la sua espansione verso l'Europa occidentale viene fermata dalla resistenza dei sovrani carolingi. Questi, dopo aver sfruttato il mondo slavo settentrionale come serbatoio di schiavi da esportare verso il Mediterraneo, iniziano poco dopo la sua conquista e conversione, nel momento stesso in cui Bisanzio espande la sua influenza verso le zone meridionali della Russia, con la conversione della prima

le scoperte marittime della fine del '400, trasformandolo, a poco a poco, in una provincia di un mondo diventato ormai troppo esteso per non sfuggire al suo controllo (malgrado gli sforzi della Spagna e del Portogallo), sono state precedute (dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente) da un allargamento eccezionale dei suoi orizzonti, in direzione sud, nord, est e sud est. Registriamo così, a sud, il nuovo traffico delle carovane, la penetrazione dei mercanti "arabi" e l'inizio di una islamizzazione che si prolunga, fino ad oggi, a sud del Sahara. A nord la



1

loro risorse verso le sponde del mare. Anche se lascia margini di manovra ai vari attori, il gioco non è mai per loro del tutto libero, e le scelte si fanno sempre all'interno della rosa delle possibilità. Ne devono accettare le regole, che rimangono spesso valide per secoli e talvolta per millenni.

Ma i limiti del bacino mediterraneo non sono fissati stabilmente una volta per tutte. Si possono allargare o restringere. A Sud il mondo mediterraneo

rappresentata nei mosaici delle ville aristocratiche, anticipa le *corridas de toros* della Spagna di oggi: le prime carovane danno l'avvio, fra VIII e IX secolo, a un commercio di schiavi africani (che l'Egitto dei Faraoni aveva iniziato con la Nubia) protrattosi fino al XX secolo (cioè più di un millennio), e per il quale gli storici propongono oggi delle cifre uguali (intorno a 11 milioni di uomini) e talvolta superiori (fino a 15 o 16 milioni) a quelle della tratta transatlantica ver-

Russia, detta di Kiev, alla fine del decimo secolo.

Questi tre esempi, databili dall'VIII a al X secolo, ci ricordano che le frontiere dello spazio mediterraneo – cioè sottomesopotamico all'influenza politica ed economica del Mediterraneo – non sono stabili, ma spesso cambiano col tempo: la storia, cioè gli uomini, reinterpretano e adattano ogni volta i dati della geografia fisica. Ci ricordano pure che la rottura che hanno rappresentato per il bacino mediterraneo

colonizzazione agricola, la sedentarizzazione dei popoli venuti dall'est e dal nord, la cristianizzazione che si estende a tutta l'Europa centro-settentrionale fino al Baltico, e la formazione di nuove unità politiche. A est e a sud-est la presa di controllo, da parte dei mercanti musulmani, delle strade dell'Oceano indiano, a partire dal Mar Rosso e dal Golfo Persico, e da Zanzibar fino all'India e poi allo stretto di Malacca, e l'islamizzazione della Mesopotamia (che né Roma né

Bisanzio erano mai riuscite ad occupare in modo stabile), della Persia (il nemico per eccellenza dei Romani, e il solo stato capace di resistere ai loro eserciti) e perfino dell'Asia centrale: due correnti di espansione che definiscono il Mediterraneo musulmano di Goitein, così come lui lo vede attraverso la lettura dei documenti della Geniza del Cairo, anche se non ha avuto il tempo di dedicare all'Oceano Indiano il volume che aveva annunciato.

Queste grandi scansioni temporali, osservate e messe in prospettiva sul lungo periodo, ci confermano che la lunga durata proposta da Braudel agli storici e agli altri scienziati umani e sociali come chiave di lettura comune, in un articolo famoso di cui il 2008 ha segnato la data del cinquantesimo anniversario, ha due aspetti complementari, come le due facce della stessa medaglia. Da un lato, la permanenza, la stabilità, la continuità, la ripetizione, che danno l'impressione di una storia immobile perché cambia molto lentamente. Dall'altro lato, invece, delle rotture più o meno profonde, ma sempre decisive, anche se i loro effetti sono stati scaglionati nel tempo, su più secoli.

Questa chiave di lettura vale, in modo evidente, per la Sicilia, un'isola che ha giocato attraverso i secoli la sua parte, a volte attiva, a volte invece passiva in questa storia di lunga durata. Essa ha così vissuto, per esempio, tutte le tappe e tutte le conseguenze, che abbiamo appena ricordato, dell'allargamento dello spazio mediterraneo nei primi secoli del Medioevo.

Venuti dal Maghreb, gli

Arabi vi hanno preso, all'inizio del decimo secolo e per più di 150 anni, il posto occupato dai Greci, dai Romani e dai Bizantini. Anche dopo la riconquista cristiana essa ha continuato a ricevere, ad acclimatare e a ritrasmettere verso le zone più settentrionali dell'Europa le piante coltivate che provenivano dal Medio Oriente e, in alcuni casi, dall'Asia dei monsoni: la canna da zucchero e il riso; alcune piante dei nostri giardini come i carciofi, i meloni e le melanzane; alberi da frutta come le prugne e le pesche, ai quali dobbiamo aggiungere l'allevamento del baco da seta con le foglie del gelso. Fra '400 e prima metà del '500 la Sicilia ha scambiato il suo grano con le «buone» monete tunisine coniate con l'oro del Sudan, e ha anche importato da Tunisi e dalla Tripolitana, conquistata dal viceré Ugo de Moncada (i cosiddetti Monti di Barca), gli schiavi africani provenienti dal Bornu, cioè dalla zona del Lago Ciad.

Dopo la parentesi, ricca di conseguenze durevoli, dell'occupazione musulmana, è stata successivamente conquistata e governata da re normanni, svevi e angioini, arrivati dal Nord e affascinati dalle ricchezze della sua civiltà mediterranea. Queste nuove dominazioni politiche non hanno, però, messo fine ai rapporti economici e commerciali con i paesi della sponda sud del mare, rapporti prolungatisi a lungo.

Passata all'inizio del '500 dal dominio degli Aragonesi a quello dei sovrani della dinastia degli Asburgo (dei quali i primi due, Carlo Quinto e Filippo II, erano stati educati nei Paesi Bassi prima di trasferirsi in Spa-

gna), la Sicilia si è ritrovata in prima linea nella difesa contro la minaccia dell'Impero ottomano. Un Impero fondato da una dinastia turca, emersa da un gruppo di tribù nomadi venute dal nord dell'Asia centrale, convertite all'Islam e a poco a poco sedentarizzate, almeno in parte, in Anatolia. Da qui l'Impero era partito alla conquista di ciò che restava, nella penisola balcanica, dell'Impero bizantino, per poi riunificare sotto la sua autorità la metà orientale del mare e quasi tutta la sua sponda sud.

Questi contatti, talvolta pacifici, talvolta violenti, questi scambi che si estendono in tutte le direzioni, attestano che il determinismo geografico da solo non spiega niente. La Sicilia è stata, a seconda dei periodi, una frontiera, difesa con maggior o minor successo, fra mondi ostili che cercavano di limitare e di controllare al massimo i contatti fra di loro, e un centro di contatto fra uomini e culture provenienti da tutte le direzioni; una situazione della quale gli attuali tentativi di bloccare l'immigrazione clandestina ci forniscono l'ultimo esempio, con l'isola di Lampedusa, per tanti secoli rimasta priva di abitanti, trasformata in bastione avanzato!

La Sicilia ha potuto trarre, durante alcuni periodi, tutti i vantaggi, spesso eccezionali, della sua situazione insulare, della sua apertura su tutte le strade del mare che passavano nell'immediata vicinanza delle sue coste, ma ha dovuto anche soffrire (per esempio in un periodo più recente, come dimostra oggi il dibattito sul ponte dello stretto) del suo isolamento, rinforzato dal fatto che

le navi possono ormai, come vediamo oggi con le portacontainer o le petroliere, seguire le sue coste senza fermarsi.

Essa aveva potuto respingere la minaccia di Atene e di Cartagine, ma le sue forze furono insufficienti per resistere a Roma e a tutte le altre potenze che dopo di lei tentarono di prenderne il controllo. La sua fama bimillennaria di terra agricola, ricca e fertile (*Sicilia ferax*, ripetevano i testi) è stata ridimensionata a partire dal '600 dall'aumento della richiesta internazionale e dall'apparizione di nuovi concorrenti che disponevano di capacità di produzione e di esportazione superiori. Ogni volta il gioco viene rilanciato, in parte perché le carte vengono ridistribuite, in parte anche perché le stesse carte cambiano significato. E cambiano anche gli orizzonti geografici, politici, economici e umani dell'isola e dei suoi abitanti: il Mediterraneo, sì, ma un Mediterraneo che si chiude o si apre, in direzione del nord, del sud, dell'est e dell'ovest, secondo i periodi. Un Mediterraneo nel quale l'Unità d'Italia tenta di definire una entità coerente identificata con la penisola, ma che la grande emigrazione transoceanica allarga subito dopo alle dimensioni del mondo.

Da qui nasce una situazione di incertezza, sempre rinnovata, sul presente e sul futuro, che la Sicilia ha dovuto accettare e interiorizzare, pagandone il prezzo, spesso forte, e dando il suo contributo. Ma è la stessa incertezza che fa l'interesse eccezionale della sua storia passata, e dello studio del suo presente. ●

(Il presente articolo è una rielaborazione del saggio pubblicato nel volume *Il Mediterraneo delle città. Atti del convegno internazionale*, a cura di Enrico Iachello e Paolo Militello, Franco Angeli Editore, Milano, 2011).

DIDASCALIA

1. H. Michelot e N. Therin, *Carte de la mer Méditerranée*, Marseille, 1696.